Stamane a Palazzo Chigi anche i movimenti giovanili

Incontro sui giovani: le posizioni di sindacati e industriali

La Federazione CGIL-CISL-UIL chiede un chiarimento del governo per l'atteggiamento strumentale degli imprenditori

ROMA — Qual è la posizione di governo, sindacati, imprenditori, Regioni e movimenti giovanili che si incontrano questa mattina alle 10 per discutere dell'occupazione giovanile? L'incontro odierno è molto importante perché può permettere di tracciare un quadro molto preciso dei problemi relativi all'applicazione della legge e, soprattutto può servire a verificare la disponibilità delle diverse forze politiche e sociali ad intervenire per non deludere le aspettative dei 650 mila giovani che si sono iscritti alle «liste speciali» del collocamento.

Ma come si presentano alla riunione di questa mattina le varie forze? La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, rappresentata, fra gli altri, dai segretari generali Lama, Macario e Benvenuto, si attende da questa riunione «un chiarimento definitivo sulle intenzioni del governo in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento degli imprenditori».

«Chiediamo al governo — ha infatti dichiarato il compagno Sergio Garavini, segretario confederale della CGIL — di premere politicamente sulla Confindustria perché all'interno del settore industriale c'è la possibilità concreta di assumere giovani secondo le indicazioni della legge, contrariamente a quanto afferma l'associazione imprenditoriale». La riunione di oggi dovrà quindi servire per stabilire quali potranno essere i settori dove sarà possibile applicare la legge.

«Uno degli strumenti applicativi del provvedimento straordinario per i giovani — ha concluso Garavini — potrebbe essere quello dell'industria, inserendo i giovani nel cosiddetto "turnover", rimpiazzando cioè i lavoratori che lasciano le aziende».

Dal canto suo, la Confindustria ha riunito ieri a Roma, sotto la presidenza di Guido Carli, la giunta della confederazione per definire la definitiva posizione che gli imprenditori sosterranno nella riunione di oggi. Da quanto si è appreso, gli industriali chiederanno: 1) l'abolizione del valore legale del titolo di studio; 2) di poter utilizzare la chiamata nominativa, modificando cioè quanto previsto dalla legge che stabilisce, per i giovani delle «liste speciali», la chiamata numerica; 3) di riequilibrare con interventi a carico dello Stato i costi differenziati tra lavoro femminile e quello maschile unitamente ai costi relativi alla formazione professionale; 4) di estendere l'adozione del contratto a termine. Gli industriali continuano, così, a insistere per ottenere alcune modifiche sostanziali della legge per il preavviamento. Si tratta di una pressione che da parte padronale è portata avanti con il ricatto di non utilizzare la legge. Fino ad oggi, infatti, solo in alcune limitate zone gli imprenditori hanno dichiarato una certa disponibilità ad assumere giovani.

«La Confindustria — fanno notare alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL — ha assunto un atteggiamento strumentale in quanto in realtà preme per l'abbassamento dei salari, la riforma del collocamento e l'estensione del contratto a termine; ma — aggiungono i sindacati — questa linea non può essere in nessun caso accettata». Sempre ieri a Roma, si sono riuniti gli assessori regionali che hanno espresso le «crescenti preoccupazioni» delle Regioni «troppo spesso chiamate a colmare le carenze e le lacune del governo centrale, e che quindi vengono investite di responsabilità che non sono loro».

L'assessore al Lavoro della Regione Lazio Spaziani si è detto «contrario a ogni rinvio dei termini della legge, rinvio che sembra essere una delle richieste che gli imprenditori presenteranno al governo. In alcune regioni — ha aggiunto Spaziani — è in modo particolare nel Lazio, gli imprenditori a pochi giorni dalle scadenze fissate dalla legge non hanno presentato neanche un progetto per i contratti di formazione professionale». Spetta soprattutto al governo comunque dare delle direttive politiche verso la piena applicazione della legge sul preavviamento.

n. ci.

Gli ultimi giovani hanno lasciato senza incidenti la città

Bologna dopo tre giorni difficili

Dichiarazioni del presidente della Regione Cavina, del presidente della Provincia Rimondini, del vice sindaco Gherardi e dell'assessore comunale Castellucci — Il ruolo svolto dal Comune — Pochi i danni alle strutture cittadine

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Adesso che se ne sono andati (ben 13 mila fra domenica sera e lunedì hanno affollato i treni in partenza da Bologna) è tempo di bilanci, ma nella consapevolezza che dovrà continuare ben oltre questi giorni una riflessione attenta e rigorosa sui giovani, sui problemi e gli interrogativi che anche il convegno di Bologna ha riproposto.

Migliaia e migliaia di giovani che arrivano in una città — tanto più se non è una grandissima metropoli — sono sempre un problema. Eppure il bilancio dei danni è davvero modesto se si pensa al fatto che per tre giorni oltre 20.000 giovani hanno «occupato» il centro storico cittadino. Al Palazzo dello Sport, dove pure non sono mancate zuffe e momenti di aspra tensione, i danni agli impianti e alle suppellettili ammontano a circa 10 milioni di lire. E non modificano il giudizio gli isolati atti di vandalismo e di teppismo che pure si sono registrati ai danni di qualche hotel del centro cittadino e di un paio di negozi. Limitati a un paio anche i casi di autoriduzione nei ristoranti cittadini.

Eppure non è che tutto fosse predestinato fin dall'inizio a risolversi nella tranquillità e in un sostanziale rispetto delle regole civili e democratiche. Ne fanno fede le 25 bottiglie incendiarie recuperate da polizia e carabinieri, le spranghe, le armi (sequestrate a persone che volevano raggiungere Bologna da altre città oppure trovate abbandonate).

La democrazia a Bologna ha vinto perché in queste tre giornate difficili tutti hanno saputo fare il loro dovere — seppure partendo da presupposti politici molto diversi — per evitare la provocazione. Hanno fatto il loro dovere le migliaia e migliaia di giovani che hanno saputo respingere le tentazioni del «partito armato» e isolare nella pratica chi sosteneva questa allucinante linea di lotta, lo hanno fatto le forze dell'ordine («con discrezione, senza che la presenza dei forti contingenti si facesse sentire» ha detto il questore Palma), anche di fronte agli insulti che partivano da qualche gruppetto, e hanno contribuito con la loro presenza e con la loro serenità a mantenere la calma in città anche nei momenti di maggiore tensione; e soprattutto ha fatto il suo dovere l'insieme delle istituzioni democratiche cittadine.

«Alla luce dei fatti — ha detto il presidente della Regione, Sergio Cavina — molte amplificazioni e volute distorsioni sono cadute, rimangono i problemi della condizione giovanile nel quadro di una crisi che colpisce il Paese e che ognuno deve affrontare sapendo di mettere in discussione il proprio operato e la propria visione dei problemi della società.

«E' indispensabile la massima mobilitazione di energie, per costruire nel paese una società capace di accogliere le nuove generazioni.

E, d'altra parte, la conclusione pacifica del convegno e la disponibilità dimostrata dalla città — ha detto il vice sindaco socialista Gherardi — «hanno consentito di fare un importante passo per il superamento del solco e delle lacerazioni che si erano prodotte dopo l'11 marzo».

Certo, non si può parlare di una esperienza conclusa, anzi, come ha notato anche il presidente socialista della Provincia Rimondini «la partecipazione dei giovani ha dimostrato l'esistenza di una realtà che le forze politiche e sociali e le istituzioni devono seriamente valutare al fine di operare anche con le masse giovanili per l'effettivo rinnovamento della società italiana».

Da parte sua la Federazione delle cooperative e mutue, sottolinea che «la capacità di distinguere gli emarginati dai violenti, i dissenzienti dai fautori dello scontro armato è un merito senza dubbio da ascrivere alla solidarietà tra istituzioni, forze dell'ordine ed organizzazioni economiche e sociali e popolo».

«Non possiamo nasconderci — dice il compagno Federico Castellucci, l'assessore del Comune che ha più di ogni altro trattato con gli organizzatori del convegno — che per qualche tempo siamo stati anche molto preoccupati. Soprattutto quando di questo convegno se ne parlava soltanto sulla stampa dei gruppi extra-parlamentari, soprattutto su *Lotta continua*, fissando date, temi e modalità, senza che nessuno venisse a trattare con il Comune. Poi qualcosa è cambiato. Gli organizzatori si sono presentati, il Comune si è detto pronto a discutere tutto quanto era nelle sue competenze, mentre per il resto avrebbe favorito l'incontro con i commercianti, le cooperative e con altre organizzazioni il cui atteggiamento positivo avrebbe favorito lo svolgimento del convegno. L'unica condizione che il Comune chiedeva era che ogni richiesta fosse firmata con nome cognome e indirizzo da qualcuno che se ne assumesse la responsabilità».

«Non era certo questo un atteggiamento da città repressiva e i fatti lo hanno dimostrato.

«La Giunta ha sempre trattato con l'adesione dei capi gruppo dei partiti costituzionali e in stretto contatto con il comitato per l'ordine democratico e antifascista; gli esponenti bolognesi del movimento degli studenti affermavano di parlare a nome di tutti coloro che avrebbero partecipato al convegno. E' stato anche attraverso questo rapporto — che poi si è arricchito con l'accordo con il movimento cooperative per migliaia di pasti a bassissimo prezzo — che il convegno ha potuto svolgersi nella massima calma.

Bruno Enriotti

Discorso di Cossutta ad Arezzo

I rapporti PCI-PSI negli Enti locali

AREZZO — Concludendo un convegno provinciale di dirigenti e amministratori comunisti il compagno Armando Cossutta della direzione si è intrattenuto tra l'altro sui rapporti fra comunisti e socialisti negli Enti locali, dicendo al riguardo che «l'unità del PCI e PSI è stata ed è la condizione fondamentale dei successi ottenuti nelle amministrazioni locali».

Dopo aver affermato che non vi è alcuna volontà, nei comunisti, di «privilegiare» il rapporto con la DC (come sostengono polemicamente alcuni compagni socialisti), Cossutta ha precisato che il PCI persegue tenacemente una politica di larghe intese, sia dove esistono giunte di sinistra e sia dove ancora funzionano giunte non di sinistra, perché ritengono che soltanto con una simile politica si possono vincere le grandi difficoltà in cui si trovano le città e superare la crisi del paese».

Intese — ha aggiunto — che si devono attuare senza nessuna trasposizione meccanica di formule, naturalmente, ma che devono comporsi attorno a precisi contenuti, sulla base cioè di reali accordi sui problemi e sulle soluzioni da dare ad essi.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 28 settembre sin dall'inizio.

Un'intervista a «Repubblica»

Pajetta: «Siamo pronti a parlare e ascoltare»

In un'intervista che appare oggi su «La Repubblica», il compagno Gian Carlo Pajetta rileva che «non è senza merito nostro che a Bologna è emersa una posizione maggioritaria contro la violenza che si è espressa anche con note di condanna esplicita e di dissociazione». Se questo non vuol dire che la divisione fosse tra chi è favorevole e chi no ad una collaborazione con i comunisti, «bisogna dire — aggiunge Pajetta — che se ci sono dissenzienti e avversari disposti ad ascoltarci, noi siamo certo un partito disposto a parlare e a ascoltare: per un lavoro inteso a trovare una convivenza civile, non è obbligatorio pensare e gridare le stesse cose».

Alla domanda se Bologna sia indice di una situazione che pone problemi ai comunisti, G. C. Pajetta risponde affermativamente, sottolineando che «il problema di un più stretto rapporto con tutti i giovani, di un dibattito e di una polemica anche a sinistra, di ricordare a noi stessi che in una situazione così complessa i rapporti con gruppi politici, tendenze, avversari, quando questi non ci affrontino con la P 38, non può essere risolto con esorcismi. Del resto nemmeno il problema della P 38 si risolve con esorcismi». «Per questo — conclude Pajetta — ci sentiamo corresponsabili di una politica e di un funzionamento degli organi dello Stato, a tutti i livelli, che garantiscano la vita democratica e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e, tanto per cominciare, la vita stessa del cittadino».

I giovani, il PCI

(Dalla prima pagina)

a dimostrare che i comunisti non sanno governare, o governano solo con la repressione, non aveva previsto di trovarsi di fronte una città simile: forse era sbagliata l'idea che i convegnisti avevano del potere, del governo, come di qualcosa di staccato dalla convivenza dei cittadini, il che è certo vero per il potere borghese e a livello nazionale, ma non è vero qui.

Poi sono andata in piazza e nelle vie della zona universitaria per assistere alle attività del convegno e mi sono accorta che effettivamente il panorama di quanti sono convenuti qua è molto vario, composito: al Palazzetto dello sport si sono chiusi gli autonomi e già al loro interno il dibattito è contraddistinto dalla violenza, il pericolo che ad un certo momento escano e inneschino la provocazione c'è. Ma in piazza Maggiore, nelle strade ci sono «gli altri», quelli che non hanno voluto in quest'occasione avallare la legittimazione del partito armato: e qui molte considerazioni si impongono. Prima di tutto l'evidenza della gravità della condizione giovanile, del bisogno di aggregazione dei giovani e della loro protesta contro il regime sociale esistente e anche contro i modi in cui si svolge nel nostro paese la vita politica. Il prevalere del «personale» sul «politico» è evidente subito: non tanto per la presenza di quanti vogliono trasformare la occasione in un gigantesco teatro di avanguardia (con tutte le implicazioni di evasione che il teatro offre), quanto per l'impressione che molti giovani siano venuti qui per aggregare in qualche modo la loro esperienza di disaggregazione o la loro storia di lotte parcellari e capillari.

E' vero, c'è in molti una voglia di stare insieme, di stare «contro» la situazione esistente, probabilmente anche di «fare» qualcosa contro la situazione, ma la difficoltà sta proprio nel trovare che cosa fare, come, con chi, con quali mezzi. E allora si vede chiaramente che non manca soltanto il partito come organizzazione, manca anche l'avvertimento del bisogno di una strategia di visione globale, di lunga durata. Il paragone con il '68 si impone: ho partecipato a molte manifestazioni del '68 per il Vietnam, contro la repressione, contro le trame nere. Non mancava totalmente neppure allora lo aspetto del «personale», la esigenza di stare assieme, ma c'erano dei denominatori comuni ben precisi che non erano la semplice denuncia del PCI, che se mai era marginale e conseguente ad altre scelte. Per questo il '68 ha avuto, nonostante le sue carenze, una funzione grandemente positiva nella vita politica, sociale e civile del nostro paese, ha rilanciato la possibilità di conquiste e successi reali.

Incontro molti amici, che sono qui perché condividono in qualche modo la piattaforma del convegno, la tesi del montare della repressione in Italia. So per certo che qualsiasi tentazione di attribuire loro una posizione provocatoria sarebbe erronea e infamante, ma non riesco a condividere il punto fondamentale della loro tesi e cioè che in Italia non si possa conquistare nulla senza un forte partito di classe all'opposizione. Non riesco a vedere perché un partito di classe debba necessariamente essere all'opposizione e il concetto stesso di opposizione mi pare astratto, inarticolato. «Qui» il Partito comunista non è all'opposizione, non ha cessato d'essere un partito di classe e non ha governato con la repressione staccandosi dalle masse. Lo sanno anche loro, vorrebbero divenire il nucleo di un nuovo partito di classe e si rendono ben conto di come questo convegno di Bologna sia ben lontano dall'essere un contributo alla formazione di un partito, di una strategia, sia pure di una piattaforma organizzativa, perché proprio questa riunione di giovani che vogliono stare assieme e che al calare della sera nasconde la sua malinconia nel prorompere di giochi e di attività di evasione, è quanto di più lontano dall'esigenza dell'organizzazione e dell'elaborazione strategica. La quale non è necessaria soltanto per progettare il corso della propria azione, ma anche semplicemente per organizzare la propria resistenza e vigilanza non soltanto contro agguerriti attacchi del «nemico di classe» organizzato ma contro provocazioni spicciole e occasionali.

I socialdemocratici per la rimozione del comandante generale

Manovre sulla direzione dei CC dietro la polemica PSDI - Mino

L'«Umanità» e Montanelli chiedono di affidare il comando ad un ufficiale dell'Arma mentre per legge l'incarico spetta ad un generale dell'Esercito

Una dura polemica si è aperta fra socialdemocratici e comando generale dell'Arma dei carabinieri. I fatti sono questi. Domenica scorsa, con un articolo apparso sulla prima pagina dell'Umanità, organo del PSDI, l'ex parlamentare torinese Terenzio Magliano, ha chiesto la rimozione del generale Enrico Mino, accusato di essersi posto, con il trasferimento di quattro ufficiali avvenuto a seguito della fuga di Kappler dal Celio, contro «*i vertici dei carabinieri*».

La risposta del comando generale è stata immediata: le affermazioni di Magliano vengono definite «*prive di qualsiasi fondamento e tese esclusivamente ad incidere sulla coesione dell'Arma*». Un rapporto verrà presentato alla procura della Repubblica. Contro questa iniziativa — che può essere discutibile — ha preso posizione il vice segretario del PSDI, Pietro Longo, che l'ha definita un gesto «*maldestro e censurabile*», affermando che «*spetta al governo trarre tutte le conseguenze con tempestività e nei modi più opportuni*».

La richiesta dell'onorevole Magliano — noto per i suoi legami con gli ambienti economici e politici di destra — di rimuovere Mino da comandante dei carabinieri, appare l'occasione per rilanciare una vecchia proposta: cambiare la norma di legge e la prassi, che vogliono alla guida dell'Arma un generale di corpo d'Armata proveniente dall'Esercito (il massimo grado nei carabinieri è, come è noto, quello di generale di Divisione).

Richieste analoghe vengono avanzate anche da Indro Montanelli, sull'ultimo numero del settimanale «Oggi», con un articolo nel quale si sostiene — evidentemente l'amore per i «*corpi separati*» fra gli uomini della nostra destra politica è duro a morire — che si deve smettere di imporre ai carabinieri, come comandante, «*un ufficiale estraneo*» e che deve essere l'Arma a sceglierlo «*dentro di essa*». Sono queste richieste assurde che vanno decisamente respinte. Come si fa, infatti, a sostenere — nel momento in cui tutte le forze politiche sono orientate, sia per la riforma del SID che per quella della polizia, a spezzare la logica del «*corpo separato*» — che i carabinieri debbono tornare addirittura indietro?

Nella foto a sinistra il gen. Ferrara, vice comandante dell'Arma dei CC, che viene contrapposto al generale Mino, comandante generale (a destra)

Qui non si tratta, dunque, di difendere il generale Mino, nè tantomeno di esprimere sfiducia verso gli ufficiali dei carabinieri, bensì di mantenere in vita norme di legge giuste e opportune, che rispondono al carattere, alla collocazione e al ruolo affidato all'Arma come forza di polizia militare.

Montanelli parla di «*ufficiale estraneo*». Non sa (o fa finta di non sapere) che i carabinieri sono la «*prima arma*» dell'Esercito? Non sa o (fa finta di non sapere) che il responsabile operativo dell'Arma è il capo di S. M., che è un ufficiale dei carabinieri? Non sa (o fa finta di non sapere) che gli ufficiali dell'Arma passano dalla stessa Accademia degli ufficiali dell'Esercito e che il loro avanzamento viene determinato dalla stessa commissione? Avere come comandante generale un ufficiale dell'Esercito, con il massimo grado gerarchico, rappresenta, a nostro parere, una garanzia anche per i carabinieri, il cui indiscusso prestigio non verrebbe certo accresciuto facendo dell'Arma un «*corpo separato*» persino dalle altre Forze armate.

Quanto alla richiesta di rimozione del generale Mino da comandante dei carabinieri, ci preoccupa soprattutto il tentativo di contrapporlo al «*vertice interno*» dell'Arma. Ciò non fa che alimentare faide che vanno invece stroncate con decisione. I problemi sollevati da Montanelli e dall'ex parlamentare socialdemocratico sono problemi politici. Sarebbe perciò opportuno conoscere il pensiero del neoministro della Difesa, Ruffini.

s. p.

In quale altra città del mondo?

Che l'incontro di Bologna si sia svolto come si è svolto è senza dubbio una grande vittoria delle forze democratiche. Ad essa hanno contribuito in primo luogo i cittadini di Bologna, che, di fronte ad una situazione tanto anomala e drammatica come quella vissuta in questi giorni, hanno saputo dar prova di quella serenità di giudizio e comportamento che solo un popolo di salde convinzioni democratiche si può permettere.

E' stata anche una vittoria del PCI, che ha voluto ancora una volta sottolineare la sua profonda vocazione democratica, mettendo in ridicolo agli occhi di tutti, e perfino degli stessi partecipanti al convegno, le irresponsabili, grottesche accuse di Guattari e dei suoi seguaci. Se mettere una città intera a disposizione di 15.000 giovani (o se si preferisce 35.000, la cosa non cambia), che dichiarano pubblicamente di voler fare il processo al partito che da trent'anni amministra quella città, se fare questo non è un esempio di rispetto dei diritti del dissenso, cioè un esempio di rispetto della libertà altrui, allora resta da stabilire quale altra città del mondo possa offrire un migliore e uguale caso di coscienza democratica. Non certamente Parigi, che dopo la Germania federale, dispone della polizia più violentemente repressiva d'Europa.

Ma va detto, e anche questo va evidenziato, che l'esito del raduno di Bologna è stato anche una clamorosa vittoria di quella parte, peraltro maggioritaria, del «movimento» che è riuscita a imporre la linea della politicizzazione della lotta contro quella della sua estetizzazione irrazionale. E questo non è sorprendente. Almeno non per coloro — e mi conto fra di essi — che, all'interno dell'Università di Bologna, hanno vissuto in permanente contatto in questi mesi con i giovani del movimento.

Lasciando da parte le frange della violenza avventuristica, del disegno elitario e antipopolare del «tanto peggio tanto meglio», lasciando anche da parte le frange del folklorismo «creativo», c'è nel movimento una massa di giovani che è certamente spinta da un odio lacerante contro il regime che ha governato il paese per trent'anni, ma la cui tensione verso un mutamento democratico e socialista della nostra società sarebbe insensato mettere in dubbio.

Certo, l'anticomunismo è un fatto allarmante, ma dipenderà fondamentalmente da noi, nei prossimi mesi, cambiare il segno di questa situazione. E non sarà facile. Perché l'esperienza di quest'anno ha mostrato, bisogna avere il coraggio di ammetterlo, le nostre lacune, le nostre carenze, le nostre lentezze, soprattutto sul piano della elaborazione teorica (e ideale) della nostra politica. I giovani, è vero, sono oggi attanagliati da problemi che principalmente su di loro pesano in maniera tangibile, esistenziale. Sarebbe però uno sbaglio credere che a tali problemi si possa rispondere solo con indicazioni sui modi tecnico-gestionali con cui il nostro partito pensa di contribuire alla loro soluzione. Benché questa concretezza sia necessaria — e guai abbandonarla — è anche necessario offrire una più vasta cornice di riferimento teorico, tale da permettere agli altri, e anche a noi stessi, di capire verso quali mete storiche noi ci muoviamo.

Tomás Maldonado

Ieri, 80° compleanno, ha svolto le normali attività

Come trascorre la giornata Paolo VI

CITTA' DEL VATICANO — Paolo VI ha trascorso ieri la giornata del suo ottantesimo compleanno (è nato a Concesio il 26 settembre 1897) lavorando. Ha soltanto chiesto al vescovo di Brescia, mons. Morstabilini, di deporre dei fiori sulla tomba dei suoi genitori. Per il resto tutto normale. I dicasteri vaticani sono rimasti aperti come sempre, anche se negli edifici di via della Conciliazione e in quelli prospicienti il colonnato berniniano è stata esposta la bandiera pontificia in segno di festa. Solo verso le 18 Paolo VI è sceso dal palazzo apostolico per inaugurare, congratulandosi con lo scultore Luciano Minguzzi che ne è stato il realizzatore, la quinta ed ultima porta della Basilica vaticana per la quale lo stesso giornale della S. Sede, L'Osservatore Romano, ha scritto che essa «pone vari interrogativi tra i quali quello del suo significato, rispetto al colloquio religioso, e quello delle sue qualità di stile, in merito alla vita delle arti così cruciale in questi anni».

Commentando la vitalità mostrata anche in questi giorni da Paolo VI e sottolineando l'impegno con cui svolge ogni giorno il lavoro gravoso del suo ufficio, il direttore della sala stampa vaticana, padre Romeo Panciroli, ha descritto, per la prima volta nella storia della Chiesa, la giornata di un papa e, in particolare, quella di papa Montini, sempre uguale da più di quattordici anni. Si alza ogni mattina alle sei — ha detto padre Panciroli — «chiamato dalla vecchia sveglia a cui è affezionato da quando era giovane e in quel momento nessuno gli è vicino, ma trova subito ad attenderlo, appena si muove, il consueto dolore di artrosi al ginocchio destro, che è vivissimo nelle prime ore del giorno e solo più tardi si attenua lievemente per l'assuefazione». Paolo VI affronta i problemi del giorno cominciando dalla lettura dei giornali per informarsi sugli ultimi avvenimenti, prima ancora di leggere la rassegna stampa che gli viene fornita da un apposito ufficio della Segreteria di Stato. Infatti, dopo aver celebrato la messa in latino secondo il nuovo Ordo assistito dai due segretari (la domenica sono presenti anche le cinque suore addette all'appartamento pontificio), Paolo VI, mentre consuma la colazione, dà una prima scorsa ai giornali e alle 8,45 raggiunge lo studio privato per gli incontri della giornata. Alle 10 scende nella biblioteca, al secondo piano del palazzo apostolico, dove, secondo il calendario di «tabella», riceve i cardinali capi di dicastero, vescovi, uomini politici, ambasciatori, responsabili di movimenti cattolici ed altre personalità che abbiano chiesto udienza.

Il martedì di ogni settimana rimane nel suo studio per stendere il discorso che pronuncia, ormai, da anni, alla udienza generale del mercoledì e che considera una occasione per svolgere alcune riflessioni sui problemi più attuali e urgenti della Chiesa nel suo rapporto con il mondo. Paolo VI pranza al termine delle udienze della mattina, siano esse private, ufficiali o generali ossia intorno alle 13,30 ed approfitta per ascoltare le notizie del telegiornale o della radio. Il suo pasto è semplice. Il menù è, però, più ricco quando ha a pranzo ospiti di riguardo. Dopo il pranzo si ritira in cappella a pregare e, dopo essersi riposato, per quasi due ore, riprende il suo lavoro alle 17,30 nel suo studio privato fino all'ora di cena. E' nello studio privato che fa il punto della giornata e organizza il programma di lavoro del giorno seguente ricevendo il Segretario di Stato, card. Villot, il sostituto, mons. Caprio, il ministro degli esteri, mons. Casaroli. Spesso questi colloqui fanno spostare l'orario della cena, che è sempre leggerissima.

La terza parte della giornata del papa comincia alle 21,30 quando, dopo «la recita del rosario», ritorna nel suo studio, congedando i suoi segretari con il consueto «buonanotte, Dio ti benedica, grazie di tutto». Nello studio rimane, in piena solitudine, fino alle due del giorno seguente quando va finalmente a dormire. Ma è in queste ore della notte che Paolo VI legge documenti, pratiche, rassegne stampa di ogni parte del mondo ben selezionate, controlla e firma lettere ufficiali, esamina rapporti delle rappresentanze pontificie all'estero. Tutto annota con grafia chiara in inchiostro.

Padre Panciroli ha raccontato che ai più intimi Paolo VI,— definito da taluni «amletico» e da altri «freddo, distaccato» per via di certe sue incertezze e angosce per il travaglio della Chiesa di fronte ai mutamenti della storia — non nasconde queste sue ansie e la solitudine di quelle ore notturne in cui riflette con senso autocritico sui gesti e sugli atti che ha compiuto nel corso del suo pontificato e nella stessa giornata.

Alceste Santini

Oggi incontro governo-sindacati per l'equo canone

ROMA — Oggi governo e sindacati si incontreranno per l'equo canone. Alla riunione che si terrà al ministero dei LLPP parteciperà per il governo il sottosegretario al LL. PP Padula e per la Federazione sindacale unitaria i segretari confederali Didò, Spandonaro e Rossi.

Qualcosa di nuovo è in marcia

Credo proprio non vi sia bisogno di insistere o di argomentare sottilmente sul significato della «vittoria» della ragione e della democrazia sostanziale che si è avuta a Bologna. Il bilancio è facile da leggere e i risultati, netti e chiari, davanti agli occhi di tutti. Il movimento operaio italiano, il Partito comunista e le forze politiche democratiche, la società civile hanno provato nei fatti che è in questo spazio, nel *loro* spazio che possono e devono muoversi, dissentire, criticare — anche in forme conflittuali — tutti quegli aggruppamenti sociali che provano sulla loro pelle la disgregazione e la crisi, l'emarginazione e il dominio di classe e che orientano la loro prassi in una direzione comunque emancipatoria e anticapitalistica. Questo è il punto importante se leggiamo il bilancio di queste giornate di Bologna sia come momento terminale di una lunga e tenace e contrastata costruzione di una nuova democrazia sia e soprattutto come punto di partenza da cui muovere con una iniziativa larga e complessa, che faccia sistematicamente sentire nell'enorme sforzo di *problem-solving* sul breve periodo che vi assilla la tensione innovativa e la dimensione progettuale della prospettiva lunga. Il movimento degli studenti ha affrontato una importante fase di chiarificazione, di confronto che è certo agli inizi ma che ha già segnato confini e demarcazioni. Le parole sono confuse: ma questo esprime solo le difficoltà e i problemi che ci riguardano *tutti*. Nei gesti e nelle pratiche qualcosa di nuovo è rintracciabile, è in marcia. Ora, è oggi in condizioni migliori, con meno *handicap* che, io credo, l'intera sinistra può costruire, allargare lo spazio in cui si riconoscano, nelle loro differenze, nei loro interessi e nelle loro aspettative, i soggetti sociali interessati alla trasformazione del paese.

Un'ultima, veloce, osservazione. Tra le molte e diverse cose, in positivo e in negativo, offerte alla riflessione e alle nostre iniziative e decisioni, suggerirei un esame sereno del «ruolo» degli intellettuali in rapporto alla politica e al movimento. Ciò vale, ovviamente, anche per i retori francesi.

Salvatore Veca

Pastrocchi e/o Magliari

Ha colpito, al convegno di Bologna, la straordinaria partecipazione della cultura d'Oltralpe. C'erano tutti i nomi più prestigiosi: Macciocchi e/o Guattari, Guattari s/o Macciocchi Mactari, Guacciocchi, Guacciari, Mattocchi, Macciari, Guattocchi, Toccari, Guammocchi, Maguocchi e/o Tacciari, Marruoghi, Tacciocchi, Maguari, Ciattocchi, Pastrocchi, Magliari...